

# Con la fine dell'America bipartisan vincono le ideologie

## Krugman: la democrazia è inceppata

di PAUL KRUGMAN e ROBIN WELLS

**N**ella primavera del 2012 i collaboratori di Obama, in piena campagna elettorale, hanno deciso di indagare quale fosse la posizione di Mitt Romney nella Bain Capital, una società di *private equity* specializzata nell'acquisire aziende per estrarne i rendimenti a favore dei propri investitori, talvolta aiutandole a rimettersi in piedi, ma il più delle volte a scapito dei lavoratori. Difatti, in diverse occasioni la Bain è riuscita a trarre ottimi profitti costringendo le aziende target al fallimento. Le critiche al ruolo di Romney nella Bain erano ampiamente giustificate, oltre che motivate da finalità politiche. Sembrava logico puntare il dito sulle molte zone oscure in quel passato di imprenditore, sottolineando che quel genere di pratiche, così vantaggiose per la Bain, certo non lo sono per l'America.

Eppure, proprio durante la stesura del presente articolo, due democratici di spicco si sono fatti avanti per smentire il messaggio di Obama. Cory Booker, sindaco di Newark, ha descritto gli attacchi contro la *private equity* come «nauseabondi». Poi, nientemeno che Bill Clinton si è intromesso per difendere l'operato di Romney, definendolo «eccezionale», e aggiungendo: «Non è il caso di cominciare a dire: questo è bene, questo è male».

Ma che cosa sta succedendo? La risposta va dritta al cuore di tutte le delusioni — politiche ed economiche — accumulate durante il mandato di Obama. Quando venne eletto nel 2008, molti progressisti speravano di veder attuare una nuova versione del New Deal. Allora perché la politica non ha ricalcato l'antico copione? Forse perché, sebbene la situazione economica rispecchi per molti aspetti quella degli anni Trenta, non così accade sullo scacchiere politico: né i democratici né i repubblicani sono più quelli di una volta. Salito al potere con la presidenza Obama, il partito democratico era molto vicino a quegli stessi interessi finanziari che hanno causato la crisi, anzi, ne era quasi ostaggio; e come ha rivelato il dissenso sia di Booker che di Clinton, una parte dei democratici lo è tuttora. Nel frattempo, i repubblicani hanno toccato punte di estremismo sconosciute tre generazioni or sono: basta paragonare la feroce opposizione a Obama sui temi economici di oggi alla posizione repubblicana al Congresso nel 1935, quando votò a favore, e non contro, il Social Security act, la grande riforma previdenziale fiore all'occhiello del governo di Franklin D. Roosevelt.

I mutamenti intervenuti nei partiti americani spiegano perché non si è avuto un secondo New Deal e perché la reazione legislativa alla recessione si è rivelata talmente inadeguata. La parziale cooptazione del partito democratico da parte di Wall Street e il conseguente stravolgimento delle

scelte politiche sono i temi centrali del libro di Noam Scheiber, *Gli illusionisti: come Obama e i suoi si sono lasciati sfuggire la ripresa economica*, testimonianza diretta del funzionamento del team di economisti di Obama dai primi giorni della transizione presidenziale fino alla fine del 2011.

Scheiber esordisce con l'influenza esercitata da Wall Street sulla compagine stessa di quella squadra di economisti. Nelle prime fasi della campagna elettorale, narra Scheiber, Obama si faceva consigliare da «oscuri professori universitari, alternativi e bastian contrari». Tuttavia, entro settembre del 2008 si era formato un altro gruppo di esperti, in competizione con il precedente, composto da «ricchissimi addetti ai lavori, la maggior parte dei quali aveva già lavorato per l'ex ministro del Tesoro, Robert Rubin, nel governo Clinton». In men che non si dica, gli ultimi arrivati hanno usurpato le posizioni dei loro predecessori. Per esempio, Jason Furman, stagionato economista di Washington, ha ricevuto l'incarico di valutare le potenziali candidature all'economia. È stato lui a proporre le candidature di Larry Summers e di Tim Geithner al Tesoro.

Summers — economista di Harvard ed ex sottosegretario al Tesoro sotto Rubin, che ha poi rimpiazzato nella carica di governo — oltre a essere consigliere di un *hedge fund* di Wall Street sarebbe diventato il principale collaboratore di Obama per le politiche economiche in veste di direttore del Consiglio nazionale dell'economia. Geithner, già luogotenente di Summers mentre questi lavorava al tesoro nel governo Clinton, e in seguito direttore della Federal Reserve Bank di New York, era uno dei tre uomini che si diedero da fare per salvare le principali banche del Paese — concedendo loro generose agevolazioni — nel 2008. Il predominio dei rubiniti nel nuovo governo non mancò di sorprendere i progressisti, poiché per molti l'abrogazione della legge Glass-Steagall, caldeggiata da Rubin, faceva capire fino a che punto la crisi finanziaria del 2008 era stata innescata dai rapporti sin troppo stretti e confidenziali tra il governo Clinton e Wall Street.

I progressisti avevano ragione a pensare che Wall Street fosse stata per troppo tempo lasciata priva di vigilanza e che ora l'intero Paese ne pagasse le conseguenze. Un complotto? No, spiega Scheiber, le cose erano più complicate di quanto sembrassero. In parte tutto derivava dal bisogno avvertito da Obama di circondarsi di persone capaci, e di credibilità immediata, nel bel mezzo della peggiore crisi dalla grande recessione. E in parte ciò era dipeso dal modo in cui Obama aveva trascurato l'ottica politica. È chiaro inoltre che la personalità e il temperamento di Obama hanno svolto un ruolo cruciale nel suo schieramento con i *rubiniti*. Come osserva Scheiber, Obama e Geithner sono diventati subito amici, sia per l'infanzia trascorsa all'estero che per il carattere modesto e

## Il Nobel

◆ Nato a Long Island nel 1953, Paul Krugman è oggi uno degli economisti più influenti. Docente di Economia e Relazioni internazionali all'Università di Princeton, i suoi studi sulla Teoria del commercio gli sono valse il premio Nobel per l'Economia nel 2008. Krugman ha insegnato anche all'ateneo di Yale, al Mit di Boston, a Berkeley, alla London School of Economics e a Stanford. Dal 1999 è editorialista del «New York Times». Tra i suoi saggi editi in Italia: «La coscienza di un liberal» (Laterza, pp. 328, € 12) e «Fuori da questa crisi, adesso!» (Garzanti, pp. 276, € 14,90). Nata nel 1959, l'economista Robin Wells, moglie di Krugman, insegna presso l'ateneo di Princeton ed è coautrice di diverse ricerche insieme al marito

◆ Tra le letture consigliate in questo articolo: Noam Scheiber «The Escape Artists: How Obama's Team Fumbled the Recovery» (Simon & Schuster, pp. 351, \$28); Thomas Frank, «Pity the Billionaire» (Harvill Secker, pp. 224, \$14,99); Thomas Edsall, «The Age of Austerity» (Doubleday, pp. 256, \$24,95); Th. Mann e N. Ornstein, «It's Even Worse Than It Looks» (Basic Books, pp. 242, \$ 26)

**Scenari** Le speranze dei liberal si sono infrante di fronte allo strapotere di Wall Street. E intanto la rigidità dei conservatori ha paralizzato il sistema

lo stile defilato che li spinge a evitare gli scontri diretti. Non c'è dubbio che la squadra economica «stellare» conferiva al presidente quella «rispettabilità intellettuale» da lui «ardentemente desiderata». Il team avrà pur garantito il blasone a Obama, ma di buoni consigli gliene ha dati pochi. Alla fine, la risposta di Obama alla crisi si è rivelata al contempo sbilanciata e insufficiente. Wall Street si è aggiudicata un generoso salvataggio, con pochissime condizioni, mentre lavoratori e titolari di mutui ipotecari sono stati abbandonati.

Ma il ruolo decisivo in questa saga è stato assunto non già da Obama, bensì dal suo ministro del Tesoro, Tim Geithner, *rubinita* dottrinario, che si è prefisso la missione di restituire fiducia ai mercati finanziari, il che significa non fare nulla che possa infastidire Wall Street. Non è volata una sola parola di accusa, nessun accenno alla responsabilità delle banche. Perché così si rischiava, ovviamente, di erodere la fiducia dei mercati. Ci si chiede come abbia fatto Geithner a prevalere sull'azione del governo fino a questo punto? In parte ci è riuscito grazie alla sua abilità nelle manovre politiche interne: anche quando non la spuntava in un dibattito, era sempre lui ad avere l'ultima parola con altri mezzi.

Se Geithner è l'architetto principale del salvataggio di Wall Street, Obama, con il suo atteggiamento passivo, ha alimentato l'intransigenza repubblicana. Scheiber descrive come, a più riprese, la ricerca assidua di Obama della concertazione bipartisan abbia finito col consegnare il vantaggio in mani repubblicane. Il centrismo innato di Obama lo ha spinto ad adottare le preoccupazioni di Geithner sul deficit di bilancio: di conseguenza, non ha mai ammesso che il pacchetto iniziale di stimoli economici non era sufficiente.

Il libro di Scheiber, infine, è il racconto deprimente di come l'influenza esercitata da Wall Street sui democratici abbia consentito alla finanza di evitare di pagare il prezzo per i disastri inflitti al Paese, per l'assenza di una normativa efficace, e di come Obama non sia riuscito a far fronte ai repubblicani più intransigenti. Ma da dove nasce tanto livore repubblicano? Questo è il soggetto di due libri: *Povero miliardario*, di Thomas Frank, e *L'era dell'austerità*, di Thomas Edsall.

Frank prende di mira, nelle sue parole, quel «qualcosa di unico che si riscontra nella storia dei movimenti sociali in America: una conversione di massa alla teoria del libero mercato come reazione alle difficoltà economiche». Per tre decenni prima della crisi la politica americana è stata sempre più dominata dall'ideologia del *laissez-faire*, dalla convinzione che ai mercati — quelli finanziari in particolare — occorresse lasciare briglia sciolta. Poi è arrivato il crac, com'era inevitabile. Ma anziché esigere di tornare a una normativa più stringente, gran parte dell'elettorato americano si è persuaso che la crisi sia stata prodotta dall'eccessiva intrusione del governo nell'economia, e si è raccolto attorno a quei politici che puntano a cavalcare proprio quelle scelte economiche che hanno generato la crisi.

Ma come mai la destra è riuscita meglio di Obama a cogliere il momento opportuno? Frank sottolinea un aspetto importante: nel recente clima politico, l'ignoranza si è rivelata un punto di forza. Si potrebbe pensare che l'universo intellettuale ed ermetico che la destra si è creata — la convinzione cieca nelle meraviglie del libero mercato — sareb-

be stato per il partito repubblicano una vera palla al piede. E difatti è un enorme ostacolo alla formulazione e all'attuazione delle scelte di governo. In termini politici, però, ha restituito unità e certezze ai repubblicani, laddove i democratici si sono dimostrati deboli e divisi.

Da dove nasce l'unità dei repubblicani? Troviamo una teoria convincente nell'*Era dell'austerità* di Thomas Edsall. L'ipotesi è che la penuria di risorse sia alla radice delle nostre nuove battaglie, e che siamo entrati in un'era di politica ruvida e rabbiosa proprio perché, con l'economia in calo e l'esplosione del deficit, è impossibile soddisfare contemporaneamente le pretese di entrambi gli schieramenti: «I due partiti si sono avvinghiati in una lotta all'ultimo respiro per proteggere i vantaggi che affluiscono alle loro basi rispettive, mentre ciascuno cerca di espropriare le risorse dell'altro. Prevedo un futuro di abbruttimento».

La verità è che l'austerità predicata da Edsall è piuttosto il risultato, anziché la causa, della nostra politica avvelenata. Abbiamo un'economia depressa in larga misura perché i repubblicani hanno bloccato quasi tutte le iniziative di Obama per creare occupazione. Abbiamo ingaggiato una lotta immane sul deficit, non perché il deficit costituisca un rischio immediato, ma perché i conservatori hanno scoperto che l'isterismo legato all'idea del deficit è un modo eccellente per attaccare e bocciare i programmi sociali.

Ma da dove proviene tanto veleno in politica? Edsall ci fornisce la risposta più plausibile, e cioè che il partito repubblicano è stato radicalizzato non già dalla lotta per le risorse — le aliquote fiscali per i ricchi sono le più basse delle ultime generazioni — ma dal terrore di perdere la presa su una nazione in cambiamento. Edsall è pronto ad ammettere che il nuovo volto dell'elettorato ha avuto l'effetto di radicalizzare i repubblicani. «Per i bianchi conservatori lo spostamento verso una nazione a maggioranza-minoranza (ovvero una nazione in cui le minoranze, nel loro complesso, formano la maggioranza) rafforzerà l'opinione già diffusa che i programmi a vantaggio delle fasce deboli altro non fanno che trasferire le tasse pagate dai contribuenti alle minoranze, dapprima dai bianchi ai neri, e adesso ai *marroni*».

Ora, il partito repubblicano avrebbe potuto reagire a questi cambiamenti cercando di costruirsi una nuova identità, abbandonando l'immagine di partito dei bianchi. Invece, scrive Edsall, la reazione è stata quella di «scommettere che il partito repubblicano potrà ancora vincere come partito dei bianchi, malgrado la forza crescente del voto delle minoranze». E questo significa una strategia di scontro radicale su tutto, dall'immigrazione alle tasse e, ovvio, allo stimolo economico, parte del quale è destinato appunto alle minoranze.

L'effetto immediato di questo scontro rabbioso è stato quello di paralizzare la politica economica. E così la stagnazione si trascina. Ma — come affermano Thomas Mann e Norman Ornstein nel loro *È peggio di quel che sembra* — il Congresso, anzi, l'intero sistema politico americano, è prossimo al collasso istituzionale. Siamo entrati in una nuova fase, evidenziata dalla lotta scatenatasi nel 2011 sul tetto al deficit. E il corrente fiasco della politica macroeconomica potrebbe segnalare solo l'inizio

## Fantapolitica

Anno 2020  
La carica dei figli di papà

George P. Bush (figlio di Jeb) contro Tagg Romney (figlio di Mitt). Non è la cronaca elettorale di questi giorni, ma è lo scenario (fantastico e ironico) immaginato da Frank Bruni, commentatore del «New York Times», in un singolare gioco al futuro: proviamo a tratteggiare l'arena delle primarie democratiche e repubblicane negli anni a venire. E così, il «duello» del 2020 vedrà Bush e Romney (junior) in campo. Alle primarie democratiche del 2024 invece potrebbero fronteggiarsi Beau Biden, figlio di Joe, e Chelsea Clinton. Con il coinvolgimento di George Clooney e della coppia Pitt-Jolie, nella compagine governativa. Nel 2036, addirittura, potrebbe affacciarsi sulla scena politica Malia Obama, figlia oggi quattordicenne dell'attuale presidente degli Stati Uniti d'America

del disfacimento. Ciò che il Paese deve affrontare, scrivono, è un problema che riguarda un solo partito: «Per quanto scomodo possa sembrare alla stampa tradizionale e agli analisti non schierati riconoscere questa realtà, resta il fatto che uno dei due massimi partiti, il partito repubblicano, è diventato riottoso e deviante; di ideologia estremista, sprezzante del regime politico, sociale ed economico che è patrimonio dell'intera nazione; rifiuta il compromesso e non si lascia convincere dalla realtà dei fatti, dell'evidenza e della scienza; e respinge la legittimità dei suoi oppositori. Quando un partito si allontana fino a tal punto dal centro della politica americana, diventa molto difficile attuare politiche che sappiano dare risposta alle esigenze del Paese».

E in tutto questo, che fine ha fatto la speranza così dilagante e gioiosa nel 2008? Non ne è rimasta traccia. Il problema di fondo non riguarda la personalità né la leadership individuale, ma il Paese nel suo insieme. C'è qualcosa che si è inceppato in America, non solo l'economia, ma la sua capacità di funzionare da nazione democratica.

(Traduzione di Rita Baldassarre)  
© 2012 The New York Review of Books

## Tutte le iniziative della Casa Bianca per creare occupazione sono state bloccate in nome del tetto al deficit

”

# 1935

I repubblicani votarono la riforma previdenziale del democratico Roosevelt

